

L'invidia della Spagna

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Vorremmo piuttosto osservare il rovescio della medaglia Zapatero. Ovvero, l'«invidia» che il premier spagnolo suscita in chi non ravvisa le stesse novità programmatiche, le stesse capacità fattuali, lo stesso intrepido coraggio nella sinistra italiana che si prepara a governare. Quelli che sospirano: ah se ci fosse uno Zapatero italiano, uno che mantiene le promesse, che fa seguire i fatti alle parole, hanno ragione da vendere ma sognano di vivere in un Paese che potrebbe essere la Spagna ma non certa-

mente l'Italia. Dimenticano, cioè, che da più di un decennio la cultura politica dominante è quella di un signore che per ben due volte (1994 e 2001) è arrivato a palazzo Chigi (e una terza, nel 1996, non ce l'ha fatta per un pelo) sempre convincendo la maggioranza degli elettori con la tecnica della parola ingannevole, della promessa vana, dell'annuncio bugiardo. Bassa propaganda (basti pensare al meno tasse per tutti) che sostenuta, amplificata e rilanciata dal suo network televisivo personale ha comunque fatto centro. Eppure questo personaggio, tutto chiacchiere ed emittenti (parafrasando la battuta di un famoso film) conta di vincere anche le prossime elezioni ricorrendo alla collaudata strategia illusionista (il partito unico è l'ultima balla subito sgonfiatasi). E, cosa incredibile, potrebbe

anche farcela, stando ai sondaggi che lo danno in svantaggio ma con serie possibilità di recupero. Follini o non Follini. Quando perciò si traccia un confronto tra Madrid e Roma, tra la politica delle cose realizzate e quella delle frasi fatte, si tenga presente la diversa condizione delle due democrazie. Una con i suoi conflitti ma viva, vitale, partecipe. L'altra, s fibrata da quasi cinque anni di interessi in conflitto e legami ad personam che rischia di richiudersi in una sorta di rassegnato autismo. Parlare agli italiani di politica è diventato così difficile che perfino uno Zapatero di casa nostra oggi avrebbe i suoi problemi. Prendiamo i rapporti con la Chiesa. Si loda giustamente il premier spagnolo perché sulle nozze gay ha affrontato senza arretrare di un passo la protesta del clero accompagnata da imponenti ma-

nifestazioni di piazza. Non è però che in Italia la sinistra si sia mostrata meno temeraria. Anzi. Con il referendum sulla fecondazione è andata allo scontro con la gerarchia cattolica accettando il rischio di una storica sconfitta e subendola. Descrivere l'opposizione come ipnotizzata dall'onda papista nata attorno al feretro di Giovanni Paolo II non è quindi un contributo alla verità delle cose. Il fatto è che, a differenza di Zapatero, l'Italia il Papa ce lo ha in casa. Questo non significa affatto ignorare la lezione spagnola che anzi dovrebbe costituire materia fondamentale di apprendimento per i leader del centrosinistra. Premesso che Zapatero guida il governo e Prodi ancora no, il premier spagnolo ha saputo credere a un progetto di

cambiamento, in questo caso sulle libertà civili, anche a costo di una profonda spaccatura del Paese. Infatti ha vinto e passato un po' di tempo l'opposizione se ne farà una ragione. Nelle democrazie vere funziona così. Sarebbe bello, perciò, che l'ancora misterioso programma dell'Unione contenesse alcuni punti fondamentali ma di autentica svolta: economia, lavoro, diritti, informazione. Che ne facesse campo di battaglia elettorale impegnandosi a una rapida approvazione una volta vinte le elezioni. Il timore è, invece, che si giunga alla compilazione di un elenco di pallidi patteggiamenti dovendosi conciliare richieste e interessi di nove partiti. Zapatero, più fortunato, di partiti da mettere d'accordo ne ha uno solo. Neanche questa è una differenza da poco.

L'Imam rapito tragicomica Italia

GIAN GIACOMO MIGONE

Ci risiamo. Prima e dopo Calipari, il rapimento di Milano. Sempre la stessa musica. Al prezioso alleato italiano, che dona sangue e denaro dei suoi figli della guerra irachena viene riservato il trattamento di una Repubblica delle banane dei tempi peggiori, mentre il suo governo - guidato dal *Dear Silvio delle photo opportunites* - mette in scena la solita tragicommedia: nega il fatto in Parlamento, smentito dalla stampa americana, finge di richiamare all'ordine l'ambasciatore degli Stati Uniti, mentre negozia senza successo una soluzione politica concordata. La magistratura, prima di Roma poi di Milano, viene lasciata sola a difendere brandelli di sovranità e dignità nazionale, a lottare con rogatorie internazionali senza esito, mentre viene attaccata alle spalle da una maggioranza parlamentare compatta con una legge normalizzatrice di dubbia costituzionalità. D'altra parte il presidente del Consiglio in prima persona, successivamente citato dal suo ministro della difesa, lo aveva preannunciato: «saremo con voi prima ancora che sappiate cosa volete». Obbedienza pronta, cieca, assoluta. Persino i vicini di casa nell'astigiano del Console americano sapevano da mesi come sarebbero andate le cose. Tuttavia, la giusta indignazione diretta contro Washington e contro chi si piega, a nome di noi tutti, a ogni sua convenienza non deve occultare l'entità del tradimento: di ogni giuramento di fedeltà alla Repubblica, di una politica antiterrorista di stampo europeo, ma anche di un'altra America che dal caso Calipari come dai

tre dici mandati di cattura ha tratto spunto per sottoporre a critica la strategia antiterrorista dell'amministrazione Bush. Che estende la propria giurisdizione all'altri territorio, esporta i propri prigionieri ai torturatori di coloro che, a parole, vorrebbe democratizzare, rifiuta ogni collaborazione fondata su scambio di informazioni, a chi in Europa persegue il terrorismo con mezzi fondati su una civiltà giuridica un tempo comune. Purtroppo gravi misfatti come quelli perpetrati a Milano e a Bagdad non chiamano in causa soltanto coloro che li hanno direttamente compiuti. Non c'è bisogno di citare Dante («Serva Italia...») o Vittorio Emanuele Orlando («La libidine di servilismo...») o Gianni Baget Bozzo («Italia Bulgaria della Nato») per sapere che quella di Berlusconi costituisce l'«esasperazione in versione, lo ripeto, tragicomica di una autentica debolezza di un'autentica nostra fragilità nazionale, di uno scarso senso dello Stato che si manifesta persino nella tendenza di buona parte della grande stampa italiana a nascondere nelle pagine interne l'atto di doveroso orgoglio della magistratura pure italiana che viene ospitata nella prima pagina delle principali testate americane. Non lo dico certo per diffondere rassegnazione, ma nella ferma convinzione che proprio l'esasperazione di un vizio radicato nel tempo può e deve preludere alla sua eliminazione. Ecco un messaggio, serpeggiante in ambienti ad esso un tempo refrattari - come buona parte delle nostre forze armate, della diplomazia, dei servizi - che deve essere raccolto e diffuso con forza dall'opposizione democratica italiana.

g.migone@libero.it



Foto di Claudia Daut/Reuters

L'HAVANA Emergenza casa a Cuba

UN EDIFICIO a quattro piani un tempo posseduto da un mercante spagnolo 200 anni fa, al centro de l'Avana. Secondo le autorità locali, l'isola sta affrontando una delle sue più gravi emergenze abitative: sarà necessario costruire 50 mila abitazioni l'anno per dieci anni.

«Cari potenti del mondo»

BOB GELDOP

SEGUE DALLA PRIMA

Chi partecipa a questi concerti lo fa perché molte generazioni vi stanno osservando e non tollerano il dolore che i poveri devono sopportare quando noi, ricchi, abbiamo i mezzi morali e materiali per prevenirlo. Stiamo consegnando nelle vostre mani il più grande mandato della storia. Così come il popolo pretese la fine della schiavitù, il voto alle donne, la fine dell'apartheid, così noi ora chiediamo la fine di quell'assurda ingiustizia, la povertà estrema, che nel ventesimo secolo uccide 50mila persone ogni giorno. Il Live8 si tiene proprio perché voi, nostri leader eletti democraticamente, possiate adesso nel 2005, compiere un passo storico nella lotta alla povertà. Sapete fin troppo bene quel che deve essere fatto. In particolare: per gli aiuti: donare all'Africa 25 miliardi di dollari e verificare che questi vengano impiegati con efficacia per combattere la povertà. A questi dovranno affiancarsi altri 25 miliardi di dollari destinati agli altri Paesi poveri del mondo. Si tratta del minimo indispensabile per iniziare a vincere la battaglia contro la povertà più estrema. Per il debito: confermare la cancellazione totale dei debiti già presa dai ministri economici del G8 e im-

pegnarsi per la cancellazione totale di TUTTI i Paesi che ne hanno bisogno, eliminando quelle richieste economiche che erano state poste come condizione. Per il commercio: compiere passi definitivi per annullare le regole ingiuste imposte sul commercio e permettere ai Paesi poveri di costruire le loro economie, secondo i loro tempi. E solo attraverso il commercio che l'Africa riuscirà prima o poi a sconfiggere da sola la povertà. Con la stessa chiarezza, diciamo che i governi africani devono impegnarsi a combattere la corruzione e applicare regole di trasparenza, contabilità e buon governo nei confronti dei loro stessi cittadini. Venti anni fa al Live Aid chiedemmo carità. Oggi al Live8 vogliamo giustizia per i poveri. Il G8 della prossima settimana può compiere il primo passo per strappare le radici della povertà una volta per tutte. Non avrete il nostro plauso di fronte a mezzette misure o alle solite scorciatoie politiche. Questa dovrà essere una svolta, un passo storico. Oggi ci sarà rumore e musica e gioia, la gioia di poter compiere davvero qualcosa. Venerdì ci sarà un grande silenzio mentre il mondo, tutto il mondo aspetterà il vostro verdetto. Non deludeteci. Non create una generazione di cinici. Non tradite il desiderio di miliardi di persone e le speranze dei più poveri del mondo.

Copyright The Independent

Il mendicante col cellulare (niente elemosine, please)

LUIGI MANCONI

Da anni, nel quartiere Trieste, a Roma, incontro un mendicante che chiede l'elemosina. È un italiano di mezza età, vestito abbastanza dignitosamente, dall'accento settentrionale, che spesso si ferma all'angolo di una strada (sempre quell'angolo), si siede su una cassetta di frutta in plastica e tende la mano. Lunedì scorso, la scena consueta mi si è presentata con un dettaglio inedito, che prima ho osservato con incredulità e poi con crescente allegria. L'uomo, con la mano sempre tesa e, sul palmo, una monetina (mai tendere la mano completamente vuota: le discipline della psiche hanno già detto tutto in materia), con l'altra reggeva un telefonino, incollato all'orecchio, e conversava. L'immagine e i prevedibili commenti di alcuni passanti hanno richiamato l'eco di quelle fantastiche polemiche degli anni '60 e '70, che hanno contribuito alla formazione di molti di noi. Ricordate? Le antenne sulle baracche del Belice o nei ghetti delle periferie metropolitane, descritte sarcasticamente dai reportages delle grandi firme dei grandi giornali, come segnale di una «corruzione

culturale» in corso, che avrebbe privilegiato il consumismo dei beni materiali superflui (la televisione, appunto, o il frigorifero) anche in situazioni sociali di estremo degrado. Una rappresentazione «colonialista», parallela a quella costruita intorno ad alcuni paesi del terzo mondo, anch'essi visti come affetti da una sindrome adolescenziale (propria di chi è «in via di sviluppo»), che avrebbe portato quelle popolazioni a privilegiare i consumi voluttuari a scapito dei beni di prima necessità. E questo, peraltro, era il senso ultimo dei commenti di chi osservava «il mendicante col telefonino», che qui chiamerò «Sergio»: sfrontata (e, immagino, inconsapevole) provocazione, la sua, nei confronti di una delle manifestazioni più diffuse e robuste del moralismo perbenista. I poveri, per essere apprezzati, devono essere davvero poveri e davvero virtuosi: e, del corredo di virtù richieste, la morigeratezza è, dopo l'umiltà, quella più stimata («e che se ne fa, delle nostre elemosine? Se le beve? se le gioca? se le spuntano con donne di malaffare?»). In altri termini, per i poveri non è prevista alcuna retorica del «pane» e delle «rose» (ricordate lo slogan del

primo maggio 1908, a New York, dopo la morte di 128 operai nell'incendio di una fabbrica tessile? «Vogliamo il pane, ma anche le rose»). Nessuna disponibilità, quindi, ad accettare che possano convivere l'esigenza di mezzi elementari di sussistenza e, insieme, il gusto per il lusso (il «lusso», poi: stiamo parlando di uno strumento di comunicazione). Insomma, non è previsto che si possa aver bisogno («come il pane», appunto) dello stretto indispensabile e anche di un po' di superfluo: «ogni e bisogno», per dirla con Sergio Citti. Ora, è del tutto ovvio che qui (in questo articolo) volutamente si esagera e non si ha la minima intenzione di tracciare un'antropologia o una sociologia dei «nuovi poveri» (l'ha fatto la Caritas, assai puntualmente, appena qualche giorno fa); ma si vorrebbe riuscire a comunicare la ragionevole certezza che «Sergio» non stesse ricevendo, via telefono, gli ordini di un boss del «cracket dei semafori»; e nemmeno stesse parlando col proprio broker per fargli comprare, d'intesa con Stefano Ricucci, uno stock di azioni Rcs. Nulla del genere. Stava solo conversando, mentre svolgeva la sua attività professionale: co-

si come molti di noi hanno imparato a fare, con distaccata perizia. Ma - ecco la domanda importante - a chi telefonava? Le sole risposte che mi vengono in mente riguardano familiari o amici: la mamma, la moglie o l'amica, gli ex colleghi di lavoro o gli attuali compagni di ospizio o di mensa (quella di Sant'Egidio, magari). Insomma, ciò che voglio dire, in una storia che non prevede alcuna morale né alcun messaggio, è che l'organizzazione della società appare sempre più complicata e stratificata, e che le trasformazioni sociali sono assai più rapide dell'obsolescenza delle merci. Il passaggio del telefono cellulare da status symbol a consumo di massa è stato persino più veloce dell'invecchiamento delle tecnologie e del logorarsi dei materiali di produzione. Oggi, i portatili appaiono oggetti vecchi, facili a sporcarsi, facilissimi a rompersi. Il rinnovamento perseguito dalle ultime generazioni di apparatisti richiama l'improbabile lifting di chi è incapace di accettare la propria età più che il riscatto restyling di un giornale a opera di un grafico intelligente: una nonna in calze autoreggenti più che un'opera musicale rimasterizzata o *La dolce vita* in edi-

zione restaurata. Ormai, i telefonini, come si dice, te li tirano dietro - nella versione standard, per lo meno - tanto sono diffusi e svalutati. Ma restano, evidentemente, un simbolo forte, seppure oltremodo sovradimensionato rispetto al valore economico e, ancor più, rispetto a quello sociale. Dunque, quel mendicante del quartiere Trieste ha fatto ciò che l'Istat e il Cnel, il ministro del Tesoro e il Cipe non sono stati in grado di fare: mostrare la fragilità e la vacuità delle ideologie del lusso, la loro deperibilità rapida e impietosa, la loro sgangherata e inelegante obsolescenza. «Sergio» è la rappresentazione didascalica (da «Calendario del popolo» degli anni del dopoguerra) di una postilla al Capitale, e ai suoi libri più geniali e profetici, quelli sulla merce («Il carattere di fetico della merce e il suo arcano», dove Marx illustra implicazioni metafisiche e teologiche di una merce che ha l'ambizione di soddisfare «bisogni umani di qualunque specie», materiali e spirituali). E, insieme, «Sergio» mette in scena una glossa iperrealista all'analisi di uno dei grandi economisti del '900, quel Piero Sraffa di *Produzione di merci a mezzo di merci*.

Ma, per la salvezza dell'interessato e nostra, evitiamo di dirglielo, a quel mendicante: il rischio è che Tim o Vodafone ne ricavano una linea di telefonini, chiamata - che so? - «borderline-phone» (o «borderline-phone»), con «Sergio» testimonial al posto della invadente Megan Gale:

e, sullo sfondo, invece dell'inopportuno *Uomo comune* di Vasco Rossi, *Servi della gleba* di Elio e le Storie tese. Però, davvero, non diteglielo a quel signore con la mano tesa e il telefonino all'orecchio, che poi si monta la testa. Non telefonategli, mi raccomando.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vcario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione come giornale morale nel registro del tribunale di Roma n. 4565</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● Sies S.p.A., Via Santi 87 Pescara Dugnano (RI) ● Litossid Via Carlo Presenti 130 Roma ● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publinter S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 2424712 fax 02 2424490 - 02 2424550</p>	
<p>La tiratura del 1° luglio è stata di 139.279 copie</p>			